

MARTEDÌ XXVII SETTIMANA T.O.

Gal 1,13-24

Fratelli, ¹³voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, ¹⁴superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri.

¹⁵Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque ¹⁶di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, ¹⁷senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

¹⁸In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; ¹⁹degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. ²⁰In ciò che vi scrivo - lo dico davanti a Dio - non mentisco.

²¹Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. ²²Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; ²³avevano soltanto sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere». ²⁴E glorificavano Dio per causa mia.

Il brano odierno riporta un discorso interamente autobiografico dell'Apostolo Paolo che contiene, al di là degli elementi specifici legati alla sua persona, alcune indicazioni perennemente valide dell'esperienza cristiana. I versetti chiave di questo testo ci aiutano perciò a far luce sul cammino personale dell'Apostolo, nel quale possiamo rileggere quello di ogni cristiano.

Innanzitutto, l'Apostolo fa riferimento al suo passato di persecutore: «avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (Gal 1,13-14). Questa prima sezione del discorso di Paolo si presta a interpretazioni ricche di diverse sfaccettature; una di esse sarà enunciata in termini teologici dallo stesso Apostolo nella Lettera ai Romani, quando dice: «Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). Dio si compiace di vincere il male attraverso coloro che sono stati vittime del suo potere distruttivo, aumentando al di sopra della potenza del peccato quella della grazia. Questa osservazione è fondamentale per comprendere il mistero della croce, dove Satana è vinto dal potere invincibile di Cristo, e questa vittoria avviene non senza il radicalismo e il coraggio del combattimento personale. Taluni pensano, infatti, che Cristo possa liberarli dal Maligno senza che essi ci mettano niente. Ovviamente s'ingannano. La vittoria della

croce deve penetrare *dentro* la vita di ciascun credente, e non agire dall'esterno, come fosse un rimedio magico o un talismano. L'enunciato paolino di Rm 5,20, già citato sopra, ci induce a formulare un'altra affermazione: *coloro nei quali il dente di Satana si è affondato particolarmente, sono scelti da Dio con particolare predilezione come strumenti di una vittoria che è tanto più splendida quanto più la persona è stata in passato dominata dalle tenebre*. L'Apostolo Paolo è l'emblema della "stravittoria" di Cristo, che non è venuto per cercare i giusti, o più precisamente quelli che tali si ritengono, ma i peccatori che anelano alla liberazione. Quindi, l'elemento teologico valido perennemente nell'opera di Dio verso i battezzati è questo: *l'abbondanza del peccato dell'uomo richiama, da parte di Dio, una sovrabbondanza di grazia*. L'uomo che si apre alla fede sperimenta in ogni istante della sua vita la sovrabbondanza della grazia sul peccato, così che la misura dei suoi peccati personali viene superata di gran lunga dal potenziale di grazia che Dio mette a sua disposizione. La persona stessa, se fa fiorire il dono di grazia – comunque superiore al suo peccato –, diventa una testimonianza vivente della vittoria di Dio su Satana e sul suo potere tenebroso. Dio stesso si compiace di vincere Satana con gli strumenti più deboli, umiliando così la sua superbia.

Questi primi versetti della prima lettura odierna ci suggeriscono anche un'altra riflessione. Il fatto che l'Apostolo faccia riferimento alla sua esperienza personale ci fa comprendere come la testimonianza della propria vita abbia una parte preponderante nell'annuncio della Parola; anzi, potremmo dire che l'annuncio della Parola non può essere veramente autentico se non è emanato da una vita trasformata dalla Parola. Il ministero della Parola esige innanzitutto che la Parola sia incarnata e, soltanto dopo, pronunciata nell'evangelizzazione. In più punti delle sue lettere l'Apostolo Paolo richiama la comunità cristiana al suo esempio: «Fratelli, fatevi insieme miei imitatori» (Fil 3,17, cfr. anche 1Cor 4,16). Il ministero della Parola non è soltanto una descrizione verbale del cristianesimo, ma la comunità cristiana deve poter vedere l'esito di una vita trasformata dal Vangelo al fine di poter intendere nel modo giusto la descrizione che si fa con le parole. Questo significa pure che il riferimento alla propria esperienza non è orgoglio quando tale riferimento è fatto per confermare la Parola annunciata e non per abbellire sé stessi. Il nascondimento di cui Cristo parla ai suoi discepoli non equivale a chiudere ermeticamente di fronte agli altri la propria vita, con il pretesto falso di essere umili. Piuttosto, l'Apostolo Paolo distingue un riferimento alla propria esperienza personale, compiuto per edificare la comunità, da un ricorso al proprio modello personale, compiuto invece per elevare sé stessi (cfr. 2Cor 11,4-15). La santità cristiana si muove sulla linea dell'equilibrio delle virtù: non si tratta di nascondersi agli occhi degli altri, ma di manifestare quel tanto che è necessario, perché la Parola della predicazione sia confermata dalla propria stessa vita. Questo non è orgoglio, ma servizio autentico al Signore. Un

nascondimento, inteso come una chiusura ermetica, al contrario, metterebbe la lampada evangelica sotto il moggio (cfr. Mt 5,15), e, a causa di questa falsa umiltà, a qualcuno potrebbe non arrivare mai il beneficio di conoscere una particolare fase della vita in cui lo Spirito Santo ha fatto qualcosa di bello. Il nascondimento evangelico cessa di essere una virtù quando non lascia trasparire ciò che potrebbe edificare gli altri. Sotto questo punto di vista Paolo è un uomo estremamente libero, capace di porre sé stesso come modello senza tuttavia giungere a glorificarsi. Egli è, infatti, consapevole del fatto che nascondere agli altri alcuni aspetti della propria esperienza di fede significa sottrarre loro un possibile nutrimento alla loro crescita.

Successivamente, Paolo continua con un'espressione che richiama il libro del profeta Geremia (cfr. Ger 1,5): «Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,15-17). L'incontro personale con il Cristo risorto, a cui qui l'Apostolo si riferisce, lo conduce alla necessità di una maturazione ulteriore della propria esperienza religiosa, tanto che egli non va a Gerusalemme da coloro che erano Apostoli prima di lui, ma si ritira in Arabia e poi torna a Damasco. Infatti, andare a Gerusalemme per incontrare Pietro, senza avere sufficientemente maturato dentro di sé la propria nuova identità di cristiano e di Apostolo di Gesù Cristo, sarebbe stato troppo affrettato. Paolo dimostra, in questo senso, la sua conoscenza dei tempi lunghi che sono necessari alle anime per maturare nella novità evangelica. La consapevolezza di essere Apostolo di Cristo non per volontà di uomini, ma per un carisma comunicato direttamente dallo Spirito, non lo esonera da una lunga preparazione e da un lungo ritiro, prima di manifestarsi a Cefa e agli altri Apostoli. Paolo matura a lungo la propria esperienza religiosa e rilegge, alla luce della risurrezione di Gesù, tutte le Scritture. Diversamente non avrebbe avuto i contenuti sufficienti per confrontarsi con i Dodici. Questo viaggio di Paolo dimostra anche un'altra cosa: il suo carisma, ricevuto direttamente da Cristo, lo conduce verso la comunione con la Chiesa e non verso la realizzazione di un cammino solitario. Egli è Apostolo di Cristo ma, nello stesso tempo, è figlio della Chiesa, e come tale si comporta, riconoscendo nell'Apostolo Pietro il pastore dei pastori. Il fatto che egli non vada subito a Gerusalemme non è dovuto a un senso di autonomia; al contrario, egli va a Gerusalemme a parlare con Pietro solo dopo avere chiarito a sé stesso i fondamenti dell'essere cristiani.

Dopo avere incontrato l'Apostolo Pietro, Paolo di Tarso inizia il suo ministero nelle regioni della Siria e della Cilicia: «Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese

della Giudea che sono in Cristo; avevano soltanto sentito dire: "Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere". E glorificavano Dio per causa mia» (Gal 1,21-24). Questa glorificazione di Dio a causa sua ha un particolare valore. Ogni vittoria della grazia sul peccato produce come un trasalimento di gioia in coloro che autenticamente appartengono a Dio. Cristo, nel vangelo, dice che: «vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7). Questo significa che chiunque sulla terra avverte lo stesso trasalimento di gioia è già in cielo, in autentica comunione con Dio, perché ha gli stessi sentimenti di Cristo. La Chiesa manifesta sulla terra i sentimenti di Cristo. Sentire nel cuore la gioia della conversione di qualcuno è già un segno di vera appartenenza a Dio. Una delle gioie più grandi della comunità cristiana è, infatti, quella di vedere dei nuovi figli che nascono, dei cammini che si aprono alla grazia e che fioriscono nella santità, e dei figli prodighi che tornano nella casa del Padre. Queste sono le gioie che Dio ha riservato alla sua Chiesa, rendendola partecipe dell'esultanza del Cuore di Cristo, unico pastore.